

Se ci fosse la sinistra

Sarebbe veramente questo il tempo per la sinistra, se ci fosse. Le politiche economiche sostenute dalla destra liberista hanno fatto clamoroso fallimento, a partire dagli Stati Uniti devastati dal crollo di un sistema finanziario folle. Le guerre volute dall'amministrazione Bush e accettate da molti Stati europei hanno prodotto stragi, barbarie e disastri politici. L'intensificazione delle catastrofi dette naturali testimoniano le conseguenze di un modello d'espansione insostenibile. Cresce la povertà anche nei paesi sviluppati, le condizioni fatte al lavoro regrediscono di decenni, il ceto medio s'immiserisce.

Ma per intervenire in una situazione come questa una sinistra – se ci fosse o, meglio, per esserci – dovrebbe dimostrare di avere un progetto realistico e lungimirante. Le crisi, come si sa, non spostano a sinistra, e assai spesso premiano proprio quelle forze che le hanno generate. Le crisi producono paura e la paura alimenta la destra. Incomincia la ricerca dei capri espiatori. Quei capi d'azienda che fino a ieri erano esaltati come geni della finanza o dell'impresa vengono deprecati come sordidi speculatori: ma lo erano anche prima per la logica di cui erano protagonisti. Anzi, l'assenza e la scarsità di regole (la deregolazione di cui si menò vanto come di una vera rivoluzione) erano parse l'anima del sistema e la molla per la sua nuova giovinezza.

Quando, negli Stati Uniti, scoppiò la cosiddetta bolla speculativa sull'informatica (fu il tempo del crack della Enron tanto cara a Bush) furono introdotte d'urgenza regole di controllo all'apparenza severissime: ma ora ci risiamo e nuovamente si promettono controlli più severi e anzi pugno duro e mano di ferro. In sostanza, però, i liberisti chiamano lo Stato ad accollarsi le perdite. Nella sede politica, si passa da destra ad accusare il lassismo, quelli che turbano l'ordine costituito, le minoranze che pretendono troppo (e, dunque, si arriva ai sindacati identificati con la sinistra anche quando sono di opposta tendenza). Ci vuole, di conseguenza, un «capo» forte, deciso, sperimentato, per condurre le guerre interne e quelle esterne. Ed ecco il consenso per Mc Cain e per la sua vice in bikini con la mitragliatrice.

Se questo succede negli Stati Uniti, non può stupire il corso che ha preso in Italia la destra giunta al governo nel momento della

crisi. L'occupazione ristagna, salari e stipendi non bastano a finire il mese, l'inflazione aumenta. Ma la destra è all'offensiva sulla scuola, la giustizia, la «sicurezza», l'immigrazione, i contratti di lavoro, la globalizzazione economica, il federalismo, il sistema elettorale, giù giù fino alla prostituzione, al caso Alitalia, alla spazzatura di Napoli. L'elenco stesso (incompleto) dei temi sollevati dice tutto. Ciò cui si tende è un progetto sociale, politico, istituzionale complessivo, una trasformazione della società e dello Stato.

Il ministro della Difesa italiano (che era della corrente moderata del Msi) e il sindaco di Roma (che era della corrente barricadera del medesimo partito) si sono abbandonati a espressioni di apprezzamento del fascismo. Il presidente della Camera, che è il loro capo, li ha corretti. Il presidente del Consiglio ha sostenuto che l'esistenza di qualche nostalgico non è un problema (anche se questi nostalgici sono nel governo e hanno giurato sulla Costituzione). E infatti non si tratta di ripristinare il fascismo nelle sue antiche forme, sebbene se ne condividano molte intenzioni.

Ciò cui si tende è la restaurazione dell'ordine inteso come primato del più forte, cioè di chi ha vinto in un modo o nell'altro nella competizione economico-sociale. Il che vuol dire, innanzitutto, il primato del capitale sul lavoro. Ma ciò chiede, appunto, la formulazione di una scala di valori diversa e per molti aspetti opposta a quella del patto costituzionale italiano, pur senza la rottura della forma democratica.

Qui sta una differenza sostanziale. È vero che il fascismo rappresentò anch'esso una cristallizzazione dell'assetto sociale, cioè l'incontrastato prevalere dei ceti economicamente dominanti dentro l'apparenza di una conciliazione corporativa del conflitto tra le classi che presupponeva la subalternità del lavoro dipendente. Ma il primato del capitale fu ottenuto attraverso una forma di tirannide: attraverso cioè la soppressione della opposizione al potere costituito, la negazione della rappresentanza e di ogni esplicita dialettica politica, la dottrina del comando unico – ovvero del rapporto diretto tra capo e masse – incrinato unicamente dalla sopravvivenza monarchica.

Ciò cui ora si tende al fine della difesa della gerarchia sociale data non è la soppressione, ma la sterilizzazione della critica del

potere implicita nell'idea di democrazia. Questo vuol dire accettare la possibilità di criticare i governi, escludendo, però, che si possa porre in dubbio la gerarchia sociale data, cioè il potere di cui i governi sono solo parte, spesso neppure determinante, come accade sempre di più nei governi nazionali nel tempo delle grandi concentrazioni economiche multinazionali, dei raggruppamenti statali continentali, del mercato unico mondiale dei capitali.

Questa tendenza alla composizione di modelli democratici più o meno sterilizzati (attraverso il controllo dell'informazione, il costo crescente della politica, i sistemi elettorali, ecc.) è comune a tutto l'Occidente, ma in Italia comporta una variante particolarmente disgustosa. Il massimo si raggiunge con un Parlamento tutto nominato dall'alto, con un presidente del Consiglio monopolista televisivo protetto per legge qualunque reato possa aver commesso o commettere, con intere regioni dominate da poteri criminali intricati con la politica, con ministri forniti di licenza di sputo sui simboli della nazione e della Costituzione, con forze di governo coinvolte in campagne apertamente razziste: e si potrebbe continuare. La base teorica della variante italiana è nella interpretazione, temuta fin dalle origini del pensiero democratico, del consenso di maggioranza (che legittima i governi transeunti) come dittatura della maggioranza. La caccia al diverso è la conseguenza più orribile di questa aberrazione, ma è il sistema democratico che essa nega.

Tutto questo aggrava gli interrogativi sulle cause di una tale involuzione e sul silenzio delle opposizioni. Si ritiene e si dice che le opposizioni si sono impegnate tutte in dispute intestine e che hanno taciuto perché sono state sconfitte. Ma la verità è che sono state sconfitte e ora parlano flebilmente perché non avevano e non hanno un progetto per il Paese, né ciascuno per conto suo né, tanto meno, tutti quanti insieme. Il Partito democratico concepì come progetto per la conclusione della transizione italiana l'intesa con Berlusconi per andare dal sistema bipolare al sistema bipartitico, dialogando sulle riforme da introdurre. Ma il bipartitismo mortifica la rappresentanza e il dialogo è senza senso se non si confrontano progetti diversi. Il balbettio attuale di quella che dovrebbe essere l'opposizione parlamentare deriva dal tentativo di abborracciare rispo-

ste settoriali, parziali, talora apertamente subalterne. Non si può rispondere in tal modo a un progetto d'insieme com'è quello della destra. Così come non è sufficiente il ricorso – per altro solo a parole dalla opposizione «extraparlamentare» – a lotte rivendicative di corto respiro anch'esse destinate alla subalternità se scisse da un progetto generale radicato nella realtà. E meno che mai, infine, può bastare l'osservazione metodologica che le riforme sulle regole si fanno insieme.

Quando – per fare due soli esempi – si vuol rifare l'amministrazione della giustizia sottoponendo l'accusa all'esecutivo o alla fazione politica vincente (come accade altrove), oppure quando si avvia un processo di privatizzazione dell'università, si pongono in campo principi costitutivi su cui non si può traccheggiare. Ma lo stesso vale per la sicurezza o per l'immigrazione, per il diritto del lavoro o per la fiscalità. E se la destra chiede per le elezioni europee (dove non vi è alcun problema di governabilità, ma solo la necessità di rappresentare le opinioni in campo) uno sbarramento al cinque per cento senza preferenze, significa portare un attacco aperto alla democrazia rappresentativa, non a questa o quella forza politica minore. È una battaglia per la difesa e il rilancio democratico che ci vorrebbe: a partire dalla difesa della rappresentanza, dalla distinzione dei poteri e del loro bilanciamento, dal diritto alla informazione e alla formazione.

L'aspirazione della destra (ben espressa in molte ed esplicite prese di posizione del suo leader) è quella di una domesticazione dell'opposizione, cioè – come si fa per tante specie animali e vegetali – la sua modificazione morfologica e fisiologica in modo da renderla idonea a una funzione tutta interna al progetto di una egemonia conservatrice, guidata dai forti. Per questo, tra l'altro, la «cordata» Alitalia ha visto la infelice compromissione di quei gruppi capitalistici che si supponevano o si dichiaravano vicini al partito democratico (oltreché l'uso come tagliatore di teste di un ex ministro di centro-sinistra). Queste pressioni della destra sul Partito democratico trovano consenso dentro di esso ma anche qualche resistenza incoraggiata dalle inquietudini di settori elettorali che si spostano verso l'Italia dei valori.

Un compito rilevante spetterebbe anche alla sinistra residua, che conta, forse, più delle cifre che hanno segnato la sua disfatta. Se questa parte accettasse essa stessa la funzione di minoranza riottosa e ghettizzata che le assegna la destra condannerebbe se medesima, soprattutto, renderebbe un ottimo servizio (con qualche marginale ricompensa) alle forze che dichiara di voler combattere. È certo vero che stando in un proprio più o meno minuscolo recinto identitario si può raccogliere qualche consenso residuo, ma condannarsi all'autoisolamento in regime maggioritario vuol dire – come si è visto nelle ultime elezioni – respingere la più grande parte dei propri stessi possibili sostenitori. I quali intendono bene che tenere al fresco un po' di voti è utile solo alla destra per perpetuare il proprio potere. E votano per quelle forze che si spera possano contare qualcosa.

La sfida vera non è quella di contare i resistenti, ma di trasformare la resistenza in progetto, anche per incoraggiare quanti tra i moderati non si rassegnano ad assolvere a un ruolo puramente subalterno in una società in cui si avverte acutamente l'ingiustizia. La sfida vera riguarda la ricostruzione di una cultura diffusa, entro la quale è divenuto maggioritario l'appello alla chiusura in se stessi, la difesa di gruppo, il culto delle piccole patrie. Se questo è accaduto in un Paese in cui fu molto forte un pensiero «di sinistra», non vi è da incolpare unicamente la funzione perversa di un certo modello televisivo, la subcultura della violenza e del razzismo, seminata da destra, la deificazione del denaro. La modificazione antropologica viene anche dal crollo di ogni speranza alternativa e dunque dagli errori profondi di chi ha pensato che volere una società diversa bastasse a definire una politica.

Stupisce l'assenza di autocritica da parte della sinistra alternativa di questo ventennio. Coloro che provenendo da sinistra hanno scelto la strada del moderatismo non hanno da vantarsi delle loro sconfitte e dell'approdo cui la loro politica, maggioritaria a sinistra, ha contribuito a portare l'Italia. Ma gli altri, gli alternativi? L'ala moderata della sinistra non si è mai sentita veramente insidiata dalle forze cosiddette alternative. Ed è paradossale che sia il dipietrismo a raccogliere, oggi, almeno in parte, il legittimo scontento di rilevanti settori dei democratici. Paradossale non perché

l'Italia dei valori non abbia abbracciato, sia pure a modo suo, temi rilevanti (innanzitutto quello della legalità), ma perché ciò significa che la sinistra residua appare del tutto insignificante e disutile tanto che può sembrare più valida una formazione d'impronta sostanzialmente centrista come quella di Di Pietro.

Non è possibile pensare di ricominciare senza ascoltare i propri elettori, le persone viventi che appartengono alle classi sociali cui si vorrebbe fare riferimento. La grandissima maggioranza di coloro che pur guardavano a sinistra ha chiesto con le proprie scelte di voto una più forte e seria cultura della realtà e una capacità vera di incidere sopra di essa e non la supposizione di essere qualcuno o qualcosa per il nome con cui ci si qualifica (per esempio il nome «comunista» o «socialista»). Solo certi rampolli di antiche famiglie decadute pensano di valere unicamente per il loro nome. Il rifiuto della domesticazione non deve e non può significare il rifiuto all'adattamento a un mondo nuovo, trasformato nei modi di produzione, nella comunicazione, nelle culture: senza capacità di adattamento, e dunque di reazione, nei confronti dell'ambiente qualsiasi organismo cessa di essere vitale e si estingue. Senza volontà unitaria e senza progetto politico per il proprio Paese non c'è sinistra. E non c'è sinistra se essa non nasce dalla volontà e dalla partecipazione popolare.

Aldo Tortorella